

L'ATALA DEL CAUCASO

Nella prefazione che accompagnava la prima edizione di *Atala*, nel 1801, Chateaubriand dichiarava: « *Atala* è stata scritta nel deserto e sotto le capanne dei selvaggi »; aggiungeva poi: « questa storia rappresenta una natura e dei costumi del tutto estranei a quelli dell'Europa... si tratta di una specie di poema in parte descrittivo, in parte drammatico ».

In questa opera l'autore era anche preso da una preoccupazione religiosa, tanto è vero che *Atala* doveva illustrare un capitolo del « *Génie du christianisme* » e precisamente quello intitolato « *Armonie della religione cristiana con le scene della natura e le passioni del cuore umano* ».

La figura di *Atala* diventerà, per la scuola romantica, il prototipo della donna innamorata: la donna difatti sarà la vittima del suo amore e tutta la sua vita sarà racchiusa nel binomio « amore-morte ». La sua esistenza, quando sarà travolta dalla passione, non conterà più, essa sarà sempre pronta a morire per l'uomo amato.

Atala sfida l'ira della tribù per salvare Chactas, fatto prigioniero, e lo segue nel deserto. Si avvelenerà, per ignoranza, per non venire meno al voto di verginità che sua madre, una cristiana, aveva formulato per lei prima di morire.

Il fatto che *Atala* è cristiana e che sua madre, come suo padre, sono due spagnoli ci rende sospetta quella denominazione di « selvaggi »; Chactas a sua volta è stato educato da uno spagnolo, che viene poi identificato col padre stesso della giovane.

La parte più bella del racconto è certo la liberazione di Chactas per opera di *Atala*: è stupenda la descrizione che Chateaubriand ci fa del crepuscolo lunare, delle foreste vergini e di quella bianca, snella figura che sembra sorvolare l'erba mentre si avvicina al prigioniero per reciderne i ceppi. La fuga nel deserto è suggestiva e ritratta a vivi colori, come pure la morte di *Atala* nella grotta del missionario, il Père Aubry.

La prosa del poema è pittorica ed in certi punti sembra raggiungere l'armonia dei versi.

Nella prima metà del secolo XIX tutta l'Europa è scossa da un fremito sentimentale ed accoglie quindi con entusiasmo l'opera di Chateaubriand: i grandi poeti cantano l'amore,

la morte, la libertà, le regioni lontane ove non giunge la civiltà artefatta dell'Occidente.

L'eco di questa nuova letteratura giunge anche in Russia ed alcuni poeti lirici, quali Lermontoff e Pouchkin cantano anch'essi l'amore, la morte e la libertà, sentimenti eterni del cuore umano, ma racchiusi in una cornice nuova. Non parleranno più delle steppe sconfinite della Russia, nè dei suoi fiumi malinconici e solenni, no, « l'esotico » per essi sarà il Caucaso, quella regione montuosa e selvaggia ancora ribelle all'autorità moscovita.

Così nel 1821, dopo un soggiorno in questa regione, Alessandro Pouchkin, scrive ad Odesa il suo poema: « *Il prigioniero del Caucaso* ».

Facendo astrazione della preoccupazione religiosa che non esiste in questa opera, possiamo applicarle benissimo la definizione che Chateaubriand dava del suo poema.

Lo scrittore russo dedica la sua opera ad un suo caro amico Nicola Raevski, ritrovato per caso nel Caucaso, durante il suo esilio per ragioni politiche.

Nel prologo, il poeta svela il suo stato d'animo triste e scoraggiato per la malvagità umana e decanta invece la sua amicizia per il Raevski e si dice lieto di descrivere altri costumi, altre abitudini di quelle della Russia.

Come Chateaubriand cercava invano la pace al tormento che divorava la sua anima nei vasti deserti della Luisiana, così Alessandro Pouchkin evade dal suo ambiente e si rifugia nei monti del Caucaso e negli « auli » (villaggi) dei Circassi.

La sera scende lentamente sull'« aul » (villaggio circasso), la luna comincia timidamente a splendere ed i Circassi seduti sulla soglia delle loro porte parlano delle loro imprese guerresche, lodano i loro veloci cavalli e le loro frecce micidiali che non mancano mai di colpire la preda. Tutt'ad un tratto, un Circasso a cavallo appare: « Ecco un Russo », urla con gioia frenetica e tutti a questo grido di trionfo, si precipitano verso di lui circondando il suo cavallo, ma il prigioniero livido e svenuto sembra quasi un cadavere, non ode le grida minacciose della folla. Così giace fino a mezzogiorno quando il calore del sole lo fa rinvenire; con fatica si guarda intorno, vede monti altissimi che circondano il covo dove

l'hanno trasportato e si ricorda allora dell'accaduto. Il rumore dei ceppi che imprigionano i suoi piedi gli svela la terribile realtà: è caduto prigioniero, è diventato schiavo. Giace dietro ad una capanna, il villaggio è deserto perchè i Circassi sono andati a pascolare i loro greggi.

Il suo pensiero si rivolge alla Russia, ove ha vissuto, ove ha sofferto ed ove ha amato. Ha presto capito il nulla della vita, dell'amore, solo la libertà gli restava, quella libertà che oggi gli è stata rapita.

Immerso nelle sue amare riflessioni, non si accorge che il sole è scomparso dietro ai monti, in lontananza si ode un festoso rumore: è la gente del villaggio che ritorna dai campi con le falci lucenti sulle spalle. Ecco i Circassi sono giunti nelle loro case, si accende il fuoco, cala la sera. A poco a poco tutti i rumori si sono spenti, solo lontano rumoreggia un torrente, i monti si sono incappucciati nella nebbia notturna.

Il verso di Pouchkin si fa fluido, leggero, sembra proprio vedere davanti a noi, appoggiato ad una roccia scura, il giovane Russo disperato e nello stesso tempo rapito da questo augusto silenzio montano.

Ma chi si avvicina nel chiarore lunare e nel silenzio notturno? Il Russo si è scosso e vede davanti a sé una giovane Circassa. Non parla, ma lo saluta teneramente con gli occhi e questo saluto muto ha un incanto soave. Egli crede dapprima che la dolce figura sia un fantasma od un sogno notturno.

Ecco l'Atala Circassa viene anch'essa al chiaro di luna, mossa da una pietà femminile che già si avvicina all'amore. Inginocchiatasi davanti al giovane, gli porge del «kumiss» freddo (latte di cavalla fermentato), ma egli si dimentica di bere per ascoltare la strana armonia delle parole che non comprende. Il sembiante della giovane gli dice: «vivi», egli si riscuote e beve. Ella rimane a lungo vicino a lui silenziosa ed assorta come se volesse consolarlo con la sua presenza amica.

Così passano i giorni, il prigioniero è sempre incatenato, durante le ore di caldo si ripara in una caverna e non appena sorge la luna all'orizzonte, la giovane Circassa appare, leggera e vaporosa e gli porta: kumiss, vino, miele e pane bianchissimo.

La pietà femminile si è trasformata in amore ardente, quel primo amore che divora l'anima ingenua della giovane. Il Russo invece

non può corrispondere a questo affetto puro perchè un'altra immagine è incisa nel suo cuore.

Comincia ad abituarsi alla sua nuova vita, ammira i monti splendenti nel sole mattutino e fra essi distingue il bianco nevaio dell'Elbrouz. Pouchkin, come Chateaubriand e tutti i romantici, trova una corrispondenza tra la natura e i vari stati d'animo dell'uomo. Così il Russo, agitato da una grande smania di libertà, ama i temporali: quando il tuono scuote i monti, rimane immobile sulla sua roccia; ai suoi piedi si accumulano le nubi, i monti fumano, i camosci si precipitano di roccia in roccia per trovare un rifugio, le aquile si rispondono con grida rauche, poi tutti i rumori sono soffocati sotto la sferza dell'uragano; la pioggia e la grandine si scatenano dalle nuvole e torrenti spumeggianti si fanno strada attraverso i sentieri.

L'attenzione del giovane europeo è anche attratta da questo popolo superbo e primitivo dei Circassi: ne osserva la religione, i costumi, ne studia l'anima selvaggia amante della libertà. Ama la semplicità della loro vita, la loro ospitalità, la loro sete di combattimenti. Per delle ore di seguito guarda come un Circasso si precipita sul suo cavallo, attraverso i monti ed i fiumi, indossando il suo berretto peloso ed il suo manto nero. Ammira i loro abiti e le loro armi: il Circasso sembra un vero arsenale: porta la corazza, l'archibugio, la faretra, l'arco del Kubano, la spada, il nodo scorsoio, la sciabola del Caucaso, fedele compagna delle sue prodezze.

Il Circasso è sempre calmo nel suo ardore, invulnerabile, invincibile. Tutta la sua ricchezza consiste nel suo cavallo focoso, amico fedele e paziente.

La cornice è tracciata, ora rimangono in primo piano il prigioniero e la giovane Circassa.

Come si chiama lui? Da dove viene? Mistero.

Chi è lei? come si chiama? Mistero.

Questo silenzio è bello, riposante, ha qualche cosa di eterno, d'infinito. Siamo in presenza di due anime, il resto non ci interessa.

L'amore della giovane divampa sempre e pur parlando poco, l'anima sua si svela chiaramente al giovane Russo: dice che è pronta a tutto, alla fuga, all'abbandono della casa paterna, pur di poter vivere con lui. Non vuole sposare il Circasso che gli ha destinato suo

padre e se egli vorrà obbligarla al matrimonio ricorrerà alla spada od al veleno.

Il prigioniero risponde tristemente che non può corrispondere al suo affetto, il suo cuore non è giovane come il suo, ha troppo sofferto e non può dimenticare; sposi dunque un giovane montanaro del suo villaggio e sia felice.

« Oh, Russo, perchè non conoscendoti, mi sono data totalmente a te? Ti avrei amato e servito con tutto il mio cuore, ma non l'hai voluto! Capisco tutto; tu ami, sei amato, comprendo le tue sofferenze, ma perdona il mio pianto ».

Il prigioniero risponde mestamente: « Io solo ho amato senza essere ricambiato, ora mi spengo come una fiammella in mezzo a questi monti. Morrò e sulle mie ossa si arruggineranno le mie catene ».

Senza più aggiungere una parola, si separano quando la luna comincia ad impallidire.

D'allora il prigioniero conobbe la vera solitudine, non rivide più la giovane Circassa.

Un giorno, sente un tumulto insolito: i Circassi si preparano ad un attacco in massa. Dopo la loro partenza precipitosa, tutto tace nel villaggio: i vecchi sonnecchiano al sole, i bimbi giocano sui prati. Solo il canto cadenzato delle giovanette rompe il silenzio profondo:

Cantano le giovani Circasse:

*Nel fiume profondo l'onda rumoreggia,
Sui monti regna il silenzio della notte,
Il Cosacco sonnecchia, appoggiato alla sua baionetta*
[di acciaio,

*Non dormire, Cosacco, nelle tenebre fitte
Il Circasso si aggira attorno al fiume.
Il Cosacco nella sua barca scivola sull'acqua
Getta le reti sul fondo trasparente,
Cosacco, tu annegherai nel fiume come annegano i*
[bimbi quando fanno il bagno d'estate,

*Il Circasso si aggira attorno al fiume.
Sulla riva dei fiumi misteriosi
Fioriscono ricchi villaggi ove si balla e si fa il*
[girotondo,
Correte, o ragazze russe, correte o bianche e rosse
[a casa,

Il Circasso si aggira attorno al fiume.

La cantilena fa sognare il prigioniero che medita la fuga, ma i ceppi sono pesanti ed il fiume profondo e rapido.

Intanto il villaggio si è addormentato, la cima dei monti si profila nel cielo e sulle case bianche dell'« aul » splende la luna pallida. Le grida delle aquile si sono attutite, solo l'eco dei monti ripete il lontano rumore degli accampamenti. Tutt'ad un tratto, un'ombra si

profila davanti a lui: pallida e tremante appare la giovane Circassa. I suoi occhi sono velati di tristezza ed i suoi capelli neri cadono con noncuranza sulle sue spalle. In una mano scintilla una lima e nell'altra una sciabola di acciaio. Alzando lo sguardo « la figlia dei monti » (Atala era « la figlia del deserto ») dice: Fuggi, non incontrerai nessuno questa notte, affrettati, non perdere queste ore preziose!

Prendendo la lima, si china verso i suoi piedi, il ferro stride, mentre una lagrima involontaria cade, i ceppi sono spezzati. « Sei libero, fuggi, dunque! ».

« O, amica mia, — esclama il Russo, — sono tuo per sempre, fino alla tomba. Abbandoniamo insieme questa terra maledetta, fuggi con me... ».

— No, Russo, no, la gioia di vivere è svanita per me, l'ho conosciuta, ma non è più. Cerca colei che tu hai amata... Perchè rattristarmi ancora? Perdonami. La benedizione del mio amore ti accompagnerà sempre. Dimentica il mio tormento. Dammi la mano per l'ultima volta! ».

Il prigioniero tese le sue mani e baciò la sua liberatrice.

La mano nella mano, si avviano verso il fiume; giunti sulla riva, il Russo ebbro della sua libertà ha già dimenticato la generosità della Circassa. Si precipita nell'acqua gelida e nuota velocemente. E eccolo sull'altra sponda, eccolo che si aggrappa alla roccia.

La fine è sobria, toccante, muta per così dire: traduco letteralmente i versi.

*« Tutt'ad un tratto, le onde si agitano sordamente,
si ode un gemito lontano.*

Il Russo si volta e guarda.

La riva si rischiarà, la schiuma biancheggia, ma la giovane Circassa non si vede nè sulla sponda, nè sulle rocce.

*Tutto è silenzioso, si ode solo il leggero fremito del vento
e sotto la luna che scompare, si allarga nell'acqua un grande cerchio ».*

Il giovane Russo ha compreso; per l'ultima volta abbraccia collo sguardo il villaggio deserto, i monti, il ruscello in cui si dissetava a mezzogiorno e dove i Circassi cantavano il loro inno alla libertà.

L'aurora rosseggia, egli cammina speditamente nell'erba fitta e nella nebbia mattutina vede scintillare le baionette russe e si incrociano le grida dei Cosacchi di guardia.

VERA ZDROJEWSKA